

l'alunno in qualsiasi punto a noi noto, è il primo compito fondamentale dell'arte educativa » (31) ecc. Concetti che devono ancora penetrare e informare tutto il sistema di educazione in tutti i paesi.

G. G.

MICHELE LOSACCO. — *Schelling*. — Palermo, Sandron, 1914 (pp. 458 in 8.º).

È la seconda monografia italiana, dopo il *Galilei* del Fazio, pubblicata nella raccolta dei *Grandi pensatori* del Sandron: e sono lieto di poter subito dire ch'esso tiene degnamente il posto accanto ai volumi tradotti dal tedesco o dall'inglese. Il Losacco si è preparato con uno studio accurato di tutti gli scritti dello Schelling, due opere del quale — le più importanti — aveva già tradotte egregiamente in italiano; ha veduto tutto ciò che di meglio si è scritto sulla filosofia dello Schelling a cominciare da' suoi maggiori contemporanei fino ai lavori critici e storici più recenti; e ha scritto un libro che mancava affatto in Italia, e che si legge molto volentieri per l'animata e spigliata rappresentazione che fa dell'ambiente letterario, in mezzo al quale si svolse la vita dello Schelling, e per l'esposizione particolareggiata, fedele e compiuta che ci dà del pensiero di questo filosofo nel suo storico svolgimento e nelle sue attinenze con i sistemi contemporanei. Un libro, poi, scritto con semplicità, chiarezza e lindura di forma, che non sono pregi frequenti nei libri filosofici italiani. Sarà letto perciò, e con vantaggio.

Bisogna tuttavia osservare che il libro del Losacco non si contenta di essere, come per solito gli altri volumi della stessa raccolta, un semplice profilo del carattere e della filosofia del suo autore. Con le proporzioni di una vera e propria monografia, analizza e giudica per riuscire a un concetto critico della filosofia schellingiana; e considerato a sua volta a questa stregua non si può tacere che esso riesca inferiore al suo compito; giacchè un concetto critico richiede una libera ricostruzione del sistema; e la libera ricostruzione non è possibile senza un punto di vista superiore al sistema stesso. Ora questo punto di vista non pare che il Losacco l'abbia finora raggiunto; e però la sua ricostruzione segue troppo fedelmente non solo la successione cronologica degli scritti dello Schelling, ma anche la forma stessa d'esposizione e di metodo di questo filosofo; in guisa che il suo pensiero comparisca nel libro del Losacco quasi trasportato di peso, anzi che penetrato e digesto e quindi ridotto a quella interiore chiarezza che è propria di una vera ricostruzione. Il che conferisce al libro un'invincibile oscurità, un'indecisione di contorni negli stessi concetti che più spesso vi ricorrono, un'incertezza quasi timida in tutti i tentativi di giudizio, dove più profonde dovrebbero apparire le caratteristiche del pensiero dello Schelling, e più netto l'orien-

tamento del suo storico. Di che non farò un gran torto al Losacco; poichè l'argomento, nel quale egli prova le sue forze, è assai arduo, ed era veramente difficile padroneggiare e rischiarare la materia così animosamente presa a trattare.

Ho accennato a certa timidità dell'autore: la quale non è però quella reverenza verso i grandi nomi che tante volte ha tarpate le ali dell'intelligenza critica e arrestato il libero svolgimento speculativo. Che anzi il Losacco, se di una cosa pecca a questo riguardo, può essere accusato piuttosto di troppo scarsa stima della personalità dei filosofi da lui studiati. Egli p. e., a proposito della rottura di Hegel con Schelling, dice: « Si è osservato..... che il contegno di Hegel verso l'amico fu scaltro e prepotente; ma a me pare che si sia esagerato. Si può dire tutt'al più che, quando Hegel assicurava l'amico, per lettera, che la parte polemica di quella prefazione (alla *Fenomenologia*) veniva a colpire, non lui, ma i suoi pedissequi imitatori, egli non fosse troppo sincero, perchè tale distinzione dal libro non appariva. Ma ad ogni modo, sta il fatto, che la risposta di Schelling era abbastanza cordiale e invocava una conciliazione tra le loro vedute. Perchè l'accordo non avesse luogo e la corrispondenza fosse troncata, non sappiamo precisamente; ma forse ognuno dei due era geloso della propria originalità e ci teneva ad apparire come caposcuola » (pp. 28-9). Tra la poca sincerità, la gelosia e la vanità i due grandi pensatori, come ognuno vede, sono presentati come due letteratucoli piuttosto meschini; senza riflettere se poi quella 'conciliazione di vedute', che non si sa precisamente perchè non sia avvenuta, fosse logicamente possibile (che non parrebbe, nè anche dalla esposizione che fa lo stesso Losacco delle profonde divergenze del pensiero di Hegel da quello del suo vecchio amico). La timidità riguarda piuttosto le idee, verso le quali l'autore non ama troppo risolutamente di prender partito, quantunque sia chiaro che intendere e pensare non sia mai altro che prender partito per una idea, rifiutando la sua opposta contraddittoria.

Ne recherò qualche esempio che gioverà a definire il carattere del lavoro. È fuor di dubbio che nè Herbart nè Schopenhauer erano in grado d'intendere lo scritto di Schelling *Dell'Io come principio della filosofia* (1795), perchè nessuno dei due s'affacciò al punto di vista veramente trascendentale, fichtiano, di quello scritto. Ma il Losacco ricorda seccamente i loro giudizi, senza spiegarne l'origine, e continua: « Certo non si può dire che lo Schelling in questo scritto si mantenga fedele ai principii del criticismo, perchè, mentre protesta di non concepire l'Assoluto nè come una cosa nè come un concetto, determina poi quest'Assoluto, ricascando nelle astrattezze della metafisica di vecchio stampo. Nè, da questo punto di vista, ha torto il Metzger a notare la curiosa contraddizione in cui s'implica lo Schelling, da un lato negando la conoscibilità dell'Assoluto, e dall'altro abbozzandone una teoria di carattere ontologico-scolastico » (p. 59). Dove le critiche di Herbart e Schopenhauer prima, e l'osservazione del Metzger poi non avrebbero avuto nessuna presa sul Losacco,

se egli si fosse fin da principio messo nella posizione di Fichte e di Schelling, nella quale l'Assoluto non è cosa nè concetto (nel senso scolastico), senza che perciò sia qualche cosa di misticamente indeterminabile. D'altra parte, altrove, raccogliendo un buon numero di critiche che sono state mosse alla filosofia della natura dello Schelling, è pur trattenuto da una condanna perentoria dello stesso problema di una filosofia della natura, che egli vede pur sopravvivere in scrittori recenti come l'Ostwald, il Reinke e il Driesch, per non parlare del Fechner, del Lotze, del Hartmann e del Wundt. E gli pare che una filosofia della natura debba avere la sua giustificazione non solo pel valore metodologico-euristico che le sue costruzioni a priori possono eventualmente avere rispetto alle stesse ricerche empiriche, ma anche e sopra tutto pel suo valore teoretico-metafisico. Quanto a quella dello Schelling, non bisogna considerarla « come una costruzione apodittica, ma attribuirle soltanto il valore di una sistemazione, geniale ma provvisoria, del materiale imperfetto ricavato dalla scienza di quei tempi ». E quanto alle nuove costruzioni « che hanno infuso un caldo soffio d'idealità nelle ricerche scientifiche, immerite da un gretto meccanicismo », benchè non incontrino spesso il favore dei filosofi, « il vero è che, anche tenuto conto della crisi che la scienza attraversa e della quasi (?) impossibilità di una sistemazione definitiva dei risultati della conoscenza empirica, non si vede perchè una certa mania dell'apodittico debba condannare oggi come illecito quello che in tutti i tempi fu consentito, cioè il diritto di erigere una *Weltanschauung*, sia pure a titolo di sintesi provvisoria, sulla base dell'esperienza » (pp. 118, 122). « Giacchè l'ufficio dell'elaborazione filosofica non sta di certo nel rifare a capriccio, credendo di rifar meglio, ciò che è oggetto d'indagine da parte delle scienze fisiche e naturali: in tal caso non si eviterebbero quegli errori deplorabili, che sono stati giustamente rinfacciati a Schelling e a Hegel; ma sta invece nell'esercitare un supremo controllo di critica sui risultati delle conoscenze naturalistiche, nello spogliarli delle eventuali contraddizioni derivanti dall'unilateralità dei punti di vista, nel sussumerli ai concetti più generali e nello studiarne il valore conoscitivo » (ivi). E anche qui, per voler rispettare le scienze della natura e la filosofia della natura, si finisce col non rispettare nè l'una, nè l'altra. Giacchè le scienze si reggono sulla concezione meccanica della realtà, e ogni soffio d'idealità che vi s'introduca, caldo o fresco che sia, è sempre un turbamento del meccanismo e un' intrusione capricciosa. D'altra parte, se la filosofia deve limitarsi a fare un tutto pensabile di tutte le conoscenze empiriche, diventa empirica anch'essa, e perde quella che è la condizione di ogni sapere filosofico (del pensiero, direbbe Hegel), ossia quell'apriorità che, come Schelling avvertì, è lo stesso a posteriori, ma nella sua razionalità. Oggi è diventato illecito quello che fu consentito in tutti i tempi non per mania apodittica, ma per la coscienza, fattasi dopo Kant sempre più chiara, che quella natura che è oggetto dell'empirismo naturalistico non è una realtà in sé, conoscibile dall'uno o dall'altro punto

di vista, ma appunto la realtà costruita dal punto di vista empirico, e quindi per definizione sottratta a ogni presa della filosofia, che non vuol essere empirismo, cioè le stesse scienze particolari.

Allo stesso atteggiamento verso le idee già espresse ascriverei anche le incertezze in cui si avvolge il Losacco quando si trova tra le opposte accuse delle polemiche. Così tra Fichte e Schelling egli non riesce a mantenere ben chiara la differenza tra il principio dell'uno e quello dell'altro, e distrugge quindi tutto il significato della dottrina fichtiana della produttività dell'Io. « Eppure (egli dice) nella stessa Dottrina della scienza... vi erano i germi di una filosofia della natura. Quell'insieme di fenomeni, che la coscienza trova in sé come un dato, e che essa è costretta a riconoscere come suoi oggetti, è in fondo un prodotto (*reale*) di un'attività inconscia dell'Io, ovvero dell'immaginazione produttiva; sicchè il Non-Io è, dopo tutto, un grado inferiore dell'Io stesso » (495); che sarebbe stato precisamente il concetto dello Schelling, di una natura, preistoria dell'Io. Ma la natura di Schelling trascende tutta la sfera dell'attività sempre meramente soggettiva del Fichte, e l'aver creduto lo stesso Schelling ch'egli non facesse che svolgere lo stesso fichtismo non basta per negare la diversità del punto di vista oggettivistico e realistico del suo idealismo, così fortemente affetto di spinozismo, dal soggettivismo fichtiano. Così, più oltre, nel conflitto tra Hegel e Schelling, se il Losacco ripete Spaventa contro le obiezioni che il secondo mosse alla deduzione hegeliana della categoria del divenire, e Erdmann contro le difficoltà da Schelling, come da altri, sollevate circa il passaggio dal logo alla natura, egli in fondo rende omaggio al fatto che due risposte rispettabili sono state date, piuttosto che essere egli stesso persuaso della validità assoluta di queste ragioni. Già per lo Spaventa bisognava pure avvertire, dopo i documenti da me pubblicati e illustrati, che egli stesso più tardi non si contentò più della soluzione esposta nella memoria sulle *Prime categorie della Logica di Hegel* del '64, e la modificò profondamente, superando la posizione hegeliana. Ma se il Losacco accettasse veramente l'interpretazione di Erdmann del rapporto puramente logico tra logica e natura (logico, si badi, e non metafisico), non dovrebbe poi trovare difficoltà (come gli accade) in quel che Hegel dice nell'ultimo paragrafo della Logica nell'*Enciclopedia*, e non potrebbe ammettere che « Hegel, qui e altrove, abbia rappresentato la sua idea assoluta in un atteggiamento assai affine a quella del teismo » (419); e la conclusione è che qui si tocca un argomento, che trasporterebbe lungi dall'argomento del libro; e non si sa quindi se, in sostanza, Schelling avesse torto o ragione nel suo apprezzamento del logo hegeliano. Nè, per la stessa ragione, si riesce da ultimo (p. 426) ad intendere in che consista il valore e in che il difetto del panlogismo hegeliano. Nè a me riesce del tutto chiaro quello che si dice a p. 394 che « Kant non negava, come Berkeley, l'esistenza degli oggetti nello spazio »; perchè, a non volerci vedere un'inesattezza inverisimile, non c'è da pensare se non a una concessione, che anche qui il Losacco fa, al modo comune di rap-

presentarci la realtà; giacchè gli oggetti nello spazio non sono certo meno soggettivi per Kant che per Berkeley.

E l'esemplificazione potrebbe continuare; ma, confermando sempre meglio i limiti dello studio compiuto dal prof. Losacco, non detrarrebbe mai nulla ai pregi del suo libro; il quale, se non reca un contributo nuovo alla elaborazione del pensiero filosofico e della storia della filosofia, sarà tuttavia strumento sicuro e molto apprezzato di buona cultura filosofica.

G. G.

G. B. SIRAGUSA. — *Un carteggio inedito di Michele Amari* (nella *Nuova Antologia* del 1.º maggio 1915, pp. 25-45).

Molto interessante, principalmente per la storia degli studi dell'Amari, questo manipolo di lettere, sfuggito al D'Ancona, indirizzate all'arabista olandese Reinhart Dozy. Ma, poichè i rapporti letterari si cangiarono presto in rapporti di cordiale amicizia, vi troverà accenni e notizie importanti anche lo storico del nostro risorgimento, delle cui speranze e vicende l'insigne storico palermitano amava intrattenersi spesso cogli amici stranieri. A noi piace spigolare in una lettera del 25 dicembre 1845 una testimonianza dell'Amari, che conferma in maniera assai espressiva quel sentimento di geloso regionalismo, che nei nostri appunti sulla *Cultura siciliana* (fasc. di gennaio pp. 41) abbiamo indicato tra i caratteri più evidenti della psicologia dell'isola innanzi al '48: « *Nous autres Siciliens, scrive l'Amari, quoique quelque fois divisés par les opinions ou par les intérêts, composons une espèce de franc-maçonnerie quand il s'agit de la vanité nationale* (della nazione siciliana). *Si le même accord régnait dans les esprits quant aux vrais intérêts de la Sicile, je ne vous écrirais pas de Paris; ou bien je serais tombé avec gloire dans quelque nouvelle bataille d'Imera ou du Crimise* ». E in un'altra lettera del 6 luglio 1846, reca un forte rincalzo a quel che abbiamo detto della tendenza razionalista e antiquella delle menti, in Sicilia, in quegli anni: « *(Votre réponse) m'a été d'autant plus agréable que je m'aperçois de l'accord de nos principes non seulement en morale et en politique, mais aussi en philosophie: ce qui est un bonheur pour moi au milieu de cette inondation de Néo-catholicisme dont nous sommes les témoins* ». Ma non erano d'accordo intorno al giudizio che l'olandese pare avesse fatto delle condizioni morali dei popoli meridionali: *Peut-être c'est une faiblesse nationale, mais il me paraît que les masses de chez nous sont du moins aussi éclairées que celles du Nord. Je crois m'apercevoir de cela d'après des faits, et à part de mon opinion générale qui admet fort peu en politique les degrés de latitude et les lignes isothermes*. Ecce tuati i climi affatto inabitabili pel troppo freddo o pel troppo caldo, tutti gli altri paesi, dice l'Amari, segnatamente quelli che hanno avuto una gran parte